

in Oleggio; ed infine il vigoroso impulso dato al commercio vinario di esportazione con la formazione di tipi speciali adatti alle esigenze dei mercati esteri.

Acqui può dirsi fortunata di avere acquistato un uomo come il Pusch, attivo, intelligente, pratico ed altrettanto modesto.

LA SCUOLA PRATICA

È frequentissimo il caso di persone le quali sinché frequentarono le scuole si addimostrarono inetti affatto a fare alcunché di buono, furono classificati fra gli ignoranti, gli svogliati, i buoni a niente, mentre poi nella vita furono laboriosi, pratici e seppero conquistarsi fortuna ed onori; come di altri per contrario, che dopo aver meritato nelle scuole lodi e premi, ed essere stati citati come alunni modello, non seppero mai nella vita fare alcunché di profittevole e riuscirono spiacenti a tutti.

E a noi pure quante volte non è occorso di trovare che lo studio scolastico non ci ha posto in grado di avere la benché minima abilità o supremazia nelle svariate circostanze della vita? Ma i più in tali circostanze, ossequenti al sistema scolastico che reputano ineccepibile, attribuiscono solo a se medesimi la incapacità di applicare lo studio fatto alle speciali circostanze, e si rassegnano a considerarsi inetti, mentre forse una educazione razionale li avrebbe posti in condizione di affrontare risolutamente e con vantaggio la lotta per la vita, e di ritrarne quei benefici che tutti possono ragionevolmente ripromettersi nella cerchia delle proprie forze e della propria energia.

Il difetto fondamentale di tutti i nostri sistemi di educazione è quello di essere troppo teorici, di essere campati sulle nuvole, sulle astrazioni di solitari, di specialisti che la propria arte o scienza amano esclusivamente per se stessa e, da amanti gelosi, non vogliono in nessun modo, che essa venga a contatto colla vita vera che si vive. Che cerca il letterato, all'infuori della forma, nell'arte del dire? Si cura egli forse della soavità e della verità delle idee, della profondità dei concetti espressi, della utilità degli argomenti svolti in un lavoro letterario? Mai più! Ciò che gli sta a cuore sono le così dette doti dello stile: quelle ricerche con cura affannosa, a quelle dedica tutta la sua energia intellettuale, e nella quantità e nella scelta di quelle forme, di quei modi, di quelle convenzioni letterarie ed accademiche è riposto ogni suo vanto, ogni

suo orgoglio. Noi compiangiamo e poniamo in ridicolo l'Arcadia e le Accademie che ci diedero il seicento con tutte le sue goffaggini, ma siamo forse noi immuni dalle medesime sciocchezze, o non piuttosto le abbiamo variate, come comporta la moda presente salvo ad essere a nostra volta oggetto di scherno e di derisione per i posteri?

E tutto quanto s'è detto in fatto di lettere, si può istessamente applicare anche agli altri insegnamenti, cioè alle matematiche, alle scienze naturali, alle storie e vadan dicendo.

Qual è il matematico che si rispetta il quale osi scendere dalle sue formole astratte ai casi della vita pratica? Lo studio di questa scienza, che per se è positivo in senso assoluto, finisce per uscire dal reale, per ingolfarsi nella pura astrazione, nella quale se si ottiene l'intento di rinvigorire il raziocinio dell'uomo, d'altra parte lo si falsa perché lo si scosta del tutto dai fatti pratici della vita. Fate un corso completo di aritmetica e di geometria coi sistemi odierni e quando avrete imparato a perfezione i teoremi e le dimostrazioni dei sommi matematici antichi e moderni, quando abbiate apprese tutte le proprietà delle linee e delle superfici nonché delle figure, scendete da tali vertiginose altezze scientifiche e venite a misurare il mio cortile.... c'è da scommettere 10 contro 1 che non ci riuscirete affatto. Di chi la colpa? Del valente matematico che vi fu maestro o di voi stessi? Di nessuno dei due, dico io, ma del sistema, il quale vi tuffò in un ordine di idee il cui valore e la cui bontà nessuno disconosce, ma che per essere esclusivamente astratte e non mai applicate, vi lasciano poi impreparato a valervi di tutta la vostra erudizione nella prima circostanza pratica che nella vita vi si presenti.

Per non tediarvi il lettore con altre considerazioni sui diversi insegnamenti (potendo ciascuno farle da se medesimo) concludo che ogni ramo di arte o di scienza, anche affidato a persona competentissima, valente e colta, viene insegnato esclusivamente per teoria senza pratiche applicazioni, che tali invero non possono chiamarsi quelle che si fanno nelle scuole benché se ne appropriino il nome, ed appunto per questa esclusività teorica non riescono vantaggiosi quanto potrebbero esserlo, non solo ma per essere tanto discosti dalla vita vera e viva, finiscono per non essere sufficientemente apprezzate, si perde il nesso fra scienza e pratica, e quando questa colle sue urgenze richiede la nostra

attività, quella intristisce fra le memorie sbiadite, diventa un ferravecochi dell'intelligenza, ed invece di esserci di aiuto come dovrebbe realmente esserlo, finisce per rendersi perfettamente inutile.

A quanto s'è fin qui detto deve aggiungersi che la scelta delle cognizioni che nelle scuole si danno non è fatta con logica ispirata ai bisogni reali degli educandi, sibbene coi soliti concetti esclusivisti, teorici, sofisticamente architettati per condurre alla eccellenza nell'astrazione ma mai per soddisfare alle urgenti necessità del vivere, sicché anche sotto questo altro aspetto la scuola ci appare non indirizzata al bene sociale od individuale.

Lo Spencer sin dal 1870 segnalava questo falso indirizzo educativo e proponeva che le principali specie d'attività che costituiscono la vita umana fossero le sole fonti a cui attingere il procedimento educativo. Egli classificava tali attività col seguente ordine: 1° la conservazione dell'individuo; 2° il provvedere ai bisogni dell'esistenza; 3° l'allevamento e l'educazione della famiglia; 4° il mantenimento dell'ordine sociale e politico; 5° le attività speciali.

Abbiamo citato qui le idee del valente filosofo inglese sia per mostrare come non manchi il concetto di un più razionale ordinamento degli studi, sia per far conoscere quanto lungo tempo si esiga per isradicare vecchi pregiudizi e per avviare l'umanità su una via diversa da quella tradizionalmente, benché empiricamente, seguita finora; poiché se le teorie dello Spencer misero a rumore il campo degli educatori e promossero un salutare risveglio di studi e di operosità dirette ad un fine umano, e se poco alla volta riuscirono a penetrare nell'animo dei dotti, tanto che (per dirne una) nel ribollire della pleora di far programmi nuovi si accostò anche l'Italia ai concetti spenceriani negli ultimi ordinamenti scolastici, pur tuttavia non si tolse ancora dalla antiquata pedanteria e salvo leggiere variazioni di forma noi restiamo ancora nel sistema antico; teorizziamo, teorizziamo ed imbottiamo nebbia, spreco le forze preziose degli insegnanti e degli allievi senza ricavarne quei frutti che era lecito sperarne.

In favore del Patronato Scolastico

Famiglia Baratta L. 50 — Famiglia Beccaro L. 100 — Fratelli Rapetti L. 4 — Ottolenghi Moise Sanson cinque bren-tine vino — S. Vittorio due emine fagioli. Le offerte si ricevono presso il negozio Baratta.

mio fianco, e mi dicesti parole di fuoco. Come mi bruciavano quelle parole: mi promettevi amore, amore per sempre. Ed io taceva, mentre le compagne mi guardavano con invidia.

Oh non mi invidiano di certo ora, e nemmeno hanno compassione della mia sventura. Oh Enrico, fosti ben crudele! che t'avevo io fatto perché mi avessi a tormentare così? Ma io ti ho perdonato, e così possa Iddio perdonare e la tua e la mia colpa.

Tu tenevi le ruvide mie mani ne le tue; io ti guardavo negli occhi lucenti, e il cuore batteva forte. Su nel cielo, nella maestosità del creato, le stelle cantavano la nostra canzone d'amore: io ti amavo, ti amavo da sola più che tutte le altre, te lo dissi allora per la prima volta: potevo più a lungo nascondere la passione che mi divorava?

Noi tacevamo: poi io ti domandai con voce tremante: mi amerai sempre così? Te lo giuro, mi rispondesti tu risoluto: puoi dubitarne? Noi vivremo assieme, attendi solo che io abbia compiuti gli studi, poi metteremo su la nostra casetta. Un anno ancora di pazienza e poi sarò avvocato.

Oh fermezza: de gli umani propositi, o tenacità e fede di giuramento! Accusate noi donne d'instabilità, di leggerezza, ma voi uomini siete peggiori, voi che ci

POLITEAMA GARIBALDI

Il sig. Ivaldi ha provato che, lui e sercente, nel nostro massimo si possono allestire buoni e proficui spettacoli, anche in difetto di una società assuntrice, e dei canali di scolo.

Lo spettacolo lirico colla *Carmen* superò ogni aspettativa.

Bravo sig. Ivaldi! Continui da solo, non si preoccupi né di società, né di scolo, né d'altro.

Il tempo e lo spazio ci mancano, diremo di più e di meglio nel prossimo numero.

Intanto ampia lode a tutti.

La sig. *Obiol Amparo* è una *Carmen* ideale, ha voce agilissima, intonata, che sa adattare ai diversi sentimenti che la agitano — Inarrivabile nella scena, è un'artista nel senso della parola.

La sig. *Margherita Alluni* (Micaela) se la cavò benone. Debuttante, affrontò il giudizio del pubblico, sicura di sé e della sua voce, e vinse. E' anche bella.

Benissimo il sig. *Benso Attendolo* (Don Iosè) ed il sig. *Sante Canali* (Escamillo). Gli applausi frenetici del pubblico dicono quanto siano apprezzati i meriti dei due artisti elettissimi.

Apprezzata assai la scena e il canto del *Di-Bianco* (Capitano); buon elemento; compito gentiluomo.

Le parti comprimarie bene — così i cori e l'orchestra. — Buona la messa in scena.

Un elogio incondizionato al maestro sig. *Silvestrini*, che, si rivelò concertatore e direttore di non comune levatura. Perseveri, studi, e l'avvenire è suo.

CORTE D'ASSISE DI ALESSANDRIA

Elenco dei Giurati appartenenti al nostro Circondario che dovranno prestare servizio nella prossima sessione del 4. trimestre 1900 della Corte d'Assise di Alessandria.

1. Lajolo Carlo fu Gio. Batta - Vesime.
2. Testa Pietro fu Domenico - Denice.
3. Dellagrisa Giovanni fu Gioachino - Acqui.
4. Bussi Pietro fu Antonio - Acqui.
5. Vola Giacomo fu Pietro - Calamandran.
6. Marengo avv. cav. Giuseppe - Acqui.
7. Giacobbe Gio. Batta fu Angelo - Morsasco.
8. Tarditi Carlo fu Gio. Antonio - Spigno Monf.
9. Ivaldi Giovanni fu Domenico - Calamandran.
10. Cervetti Vincenzo fu Augusto - Ponzono.

trascinate alla colpa e ci abbandonate poi vilmente! Come labile è la vostra memoria, lieta di dimenticare ciò che il ricordare sarebbe di noia e rimorso.

Poi tu mi ponesti in dito un anellino d'oro. Mancavano poche settimane alla tua partenza: finite le vacanze, saresti tornato alla città agli studi, agli amori di laggiù. Ma tu mi giuravi fedeltà: che non feci io in quei giorni per te? Io era ebbra d'amore, non vedeva, più non sognava che te; il mio cuore, tutta me stessa ti diedi: Povera illusa!

Tu partisti: ed io guardavo piangendo la carrozza che ti portava via, lontano da me.

Come lungo mi parve quell'anno, come tristi scorrevano i miei giorni, come insopportabile mi pareva l'esistenza, di te priva!

Quando finalmente tornasti e la tua famiglia corse incontro alla carrozza festeggiandoti, per tutti avesti una stretta di mano, un bacio, un sorriso: perfino il cane di casa ebbe le tue carezze. Io stavo a la finestra filando: il filo si spezzò, discesi a raccogliere il fuso, tu non mi guardasti neppure.

Allora mi sentii una stretta forte qui al cuore, come se una punta mi trafiggesse; ma poi pensai non mi avrà veduta.

Attesi, passeggiando la sera al noto viale,

Appendice della GAZZETTA D'ACQUI

UNA STORIA D'AMORE

Era una notte serena di ottobre: in alto, le stelle ci guardavano, sorridendo alla nostra gaiezza, brillando d'una luce pura come noi fanciulle. Si era sull'aia, a spanocchiare il grano turco: te ne ricordi Enrico? Di lontano, lontano, veniva a noi come una eco di canzoni amorose, fievole che ci toccava il cuore: veniva dalle aie di altri cascinali, dove pure i giovani e le fanciulle serenavano spanocchiando.

Alquanto discosto dal mucchio di grano dove sedevamo dintorno, c'era un altro, più piccolo, dove stavano i nostri babbi con le mamme: tutti i vecchi da loro, noi avevamo detto, con un mucchio piccolo; e noi ragazze a quello grande da sole, e vedremo chi finisce prima.

Fra quei vecchi c'era anche Cola, sai, il padre di quel giovane che mi volevano far sposare, ma che io non volevo.

Povero giovane! e mi amava, e ora pensando al passato mi sento un gran rimorso: certo con lui sarei stata meno infelice, e la coscienza mia più pura.

Era un gran mucchio il nostro, e la luna

lo illuminava di sbieco, lasciando noi nella penombra: sette ragazze, ed i giovani tu solo.

Per un pezzo dapprima giuocammo saltando e ballando intorno al grano, lasciandoci cadere sopra, scherzando con ignoranza ingenua, infantile, quella dell'innocenza: e cantavamo in coro. Poi ci demmo a lavorare con una attività febbrile, e si fece un gran silenzio, rotto soltanto da lo scrosciare delle foglie staccate, e da le panocchie che belle, lucenti, cadevano nei canestri: ad ogni poco ce n'era uno da vuotare. Noi lavoravamo, e tu intanto andavi in giro tormentandoci tutte con pizzicotti, dicendoci ne l'orecchio delle paroline che ci facevano abbassare la testa e tutte, quando furtive alzavano gli occhi, ti guardavano: eri giovane, eri bello, eri ricco; il figlio dei padroni. Ti chiamavamo il *Signorino*, e tutte avevamo per te un sospiro segreto.

Eppure si sapeva bene che non ci avresti sposate, noi povere contadinelle: a che farci illusioni? Tu avresti voluto una ricca, una della città.

La farfalla sente pure il caldo soffio del lume: ma sa forse che la fiamma le brucierà le ali?

Ella vola, vola d'intorno, ignara del suo destino. E un destino fatale l'attende; così di noi.

Poi tu venisti vicino a me, ti sedesti al